

Valentina Prosperi – Federica Ciccolella (a cura di), *La fortuna di Omero nel Rinascimento tra Bisanzio e l'Occidente*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. X, 232.

Valentina Prosperi e Federica Ciccolella sono le curatrici di questo ricco volume composto da otto saggi dedicati alla fortuna di Omero nel Rinascimento. I contributi – preceduti da una premessa e seguiti da un indice dei nomi di persona e da uno dei personaggi mitologici e letterari – si concentrano sul versante italiano ed europeo di tale fortuna (Francia, Germania e Olanda). In questo contesto, Bisanzio può assumere talvolta i tratti di una sorta di filtro attraverso cui leggere e comprendere l'interesse umanistico per il *corpus* omerico e, in particolare, l'*Iliade*; quest'ultima è, infatti, oggetto di studio privilegiato di quasi tutti i lavori raccolti nel volume.

La fortuna di Omero nel Rinascimento è, com'è noto, un tema affrontato estesamente dalla critica. Lo riconoscono, nella breve ma densa *Premessa* (pp. V-VIII), le due curatrici, le quali chiariscono fin da subito gli intenti di originalità della miscellanea: il rifiuto di continuare a proiettare sul Rinascimento la successiva ed effettiva elezione di Omero a vertice letterario è presentato come un aspetto essenziale del progetto. Il richiamo, in apertura della *Premessa*, alla traduzione in latino dell'*Iliade* – condotta da Leonzio Pilato e promossa da Petrarca e Boccaccio nei primi anni Sessanta del Trecento – risulta emblematica proprio in tal senso; la precoce gestazione della traduzione, infatti, insieme alla sua scarsa fortuna nella storia degli studi – il testo non è citato nemmeno nel fondamentale *The Cambridge Companion to the Italian Renaissance* a cura di M. Wyatt (Cambridge, Cambridge University Press, 2014) –, può essere considerata quasi una metafora del ritorno di Omero in Occidente. Questo ritorno, caratterizzato da una parabola lenta e incerta, si contraddistingue – e la miscellanea lo illustra bene – per i molti

casi particolari e per le peculiarità della situazione italiana rispetto all'Europa cinquecentesca.

Il saggio di apertura di Tommaso Braccini (pp. 1-16) si concentra su un caso esemplificativo dell'andamento della conoscenza del greco e, in particolare, dei testi omerici in Italia fra il XV e il XVI secolo. La storia dell'*Homerus in grecho, in membranis, signiatus 86* – un manoscritto di grande raffinatezza contenente l'*Iliade* e copiato nel 1415 dall'umanista Sozomeno – è occasione per una riflessione sullo *status* degli studi greci a Pistoia fra il Quattro e il Cinquecento. La presenza, per lungo tempo, di quest'unico manoscritto omerico in città, le informazioni intorno all'insegnamento limitato del greco in questo centro, l'esistenza di altri manoscritti omerici nelle biblioteche cittadine solo a partire dalla metà del XVI secolo, e la scarsa ricezione di Omero in alcuni autori locali suggeriscono all'A. che la conoscenza della lingua ellenica fosse percepita come un *optional* a Pistoia, «per quanto auspicato e apprezzato» (p. 13). In questo contesto, l'*Iliade* vergata da Sozomeno rappresenta una primizia del ritorno di Omero in Occidente, nonostante il fatto che, a Pistoia, in pochi fossero effettivamente in grado di decifrarne il testo.

La questione della decifrazione e della comprensione dei poemi è un aspetto su cui si sofferma anche Sotera Fornaro nel contributo scritto insieme a Raffaella Viccei e dedicato alle esperienze poetiche e alle fonti iconografiche e letterarie dietro alla rappresentazione raffaellesca di Omero nella Stanza della Segnatura (pp. 17-41). Nella seconda parte dello studio, Fornaro propone due ipotesi di identificazione per la figura che «appare in più diretta comunicazione» con Omero (p. 32): il giovane ritratto nel *Parnaso* seduto e con un calamo in mano. La studiosa pone in relazione questo personaggio prima con la pratica italiana e cinquecentesca di trascrivere i testi dei poeti improvvisatori per darli alle stampe (un'ipotesi sostenuta dall'analogia fra questi poeti e Omero) e, poi, con i problemi connessi alla fruizione in originale dell'*epos*. Il ragazzo potrebbe essere impegnato, infatti, nel tradurre il canto del poeta e, per questo, la sua immagine potrebbe richiamare Angelo Poliziano, il quale, com'è noto, si era distinto per un'elegante traduzione in latino

dell'*Iliade*. L'identificazione, per quanto indimostrabile, non è priva di fascino e riceve forza dall'approfondita contestualizzazione del *Parnaso* nel clima culturale e filosofico contemporaneo a Raffaello. Questo aspetto caratterizza anche la prima sezione del contributo a firma di Viccei: la studiosa presenta un'analisi dettagliata del *Parnaso* e delle sue fonti contestualizzandole nella politica di Giulio II e propone una descrizione particolareggiata dei rapporti fra la rappresentazione di Omero e il Laocoonte con lo scopo di illustrare il valore simbolico della riscoperta del poeta nell'impianto ideologico e culturale del Papa.

Alle traduzioni di Omero o, meglio, ai volgarizzatori cinquecenteschi dell'*Iliade* sono dedicate le dense *Note preliminari* di Prosperi (pp. 43-79). Come rilevato dall'A., l'importanza dei volgarizzatori per lo studio del ritorno di Omero in Occidente risiede nel fatto che «dal Settecento in qua uno studio sistematico delle traduzioni italiane dell'*Iliade* non è più stato tentato e che da quei repertori deve ancora oggi ripartire chi voglia conoscere i *rari nantes* che nel corso del secolo XVI si cimentarono con la traduzione di Omero» (p. 43). Prosperi passa in rassegna i profili e le traduzioni (per la maggior parte) parziali dell'*Iliade* di Francesco Gusano, Paolo La Badessa, Niccolò Franco, Luigi Groto, Francesco Nevizzano, Bernardino Leo da Piperno, Girolamo Baccelli e Giovan Battista Tebaldi per mostrare come, tralasciandone i pochissimi meriti letterari, queste volgarizzazioni andarono incontro a un destino comune di fallimento. Il riconoscimento di tale sorte concorre a sfatare il mito di Omero eletto a vertice letterario fin dall'epoca rinascimentale. Tuttavia, Prosperi fa bene a osservare che tali insuccessi andrebbero differenziati, verosimilmente, dal diverso destino del *corpus* fra i dotti umanisti – i quali leggevano Omero in originale – e dalla fortuna maggiore ottenuta dalle riscritture delle vicende troiane in opere come *L'Achille et l'Enea* di Ludovico Dolce. In tal modo la studiosa, pur chiarendo i limiti della fortuna omerica nel Rinascimento, apre a nuove prospettive di analisi sui molti casi di tale fortuna.

Il saggio di Federico Di Santo si concentra, con notevole acribia, su un caso particolare: il dialogo fra l'*Iliade*, l'*Italia liberata da' Goti* di Giovan Giorgio Trissino e la *Liberata* di Torquato Tasso (pp. 81-99). Il tentativo trissiniano di rifarsi alla versificazione omerica attraverso il rifiuto della rima e il ricorso all'endecasillabo sciolto («un frainteso omerismo metrico-stilistico» [p. 84]), l'imitazione estesa e massiccia, sempre da parte di Trissino, della formularità omerica e la ripresa ne l'*Italia liberata* delle macrostrutture narrative dell'*Iliade* danno la misura, soprattutto per quel che concerne quest'ultimo aspetto, dell'influenza di Trissino e, per suo tramite, di Omero sull'epica rinascimentale e, in particolare, sulla *Liberata*. Soprattutto in relazione a questo secondo aspetto, inoltre, le pagine di Di Santo palesano la fruttuosità degli studi di ricezione per l'omeristica. Lo studioso offre un'analisi precisa del fenomeno della formularità in Trissino mostrandone le affinità con i poemi: esse interessano sia l'estensione del fenomeno, che compare con elevata frequenza, sia la sua economia. In Trissino, infatti, le formule principali risultano intensamente reiterate e altamente specializzate per sede ritmica, esattamente come in Omero. Di Santo rileva, così, le possibili implicazioni della comprensione e dell'applicazione delle formule da parte di Trissino (ben quattro secoli prima degli studi di Parry): «La formularità [...] di per sé non prova affatto la composizione orale dei poemi omerici. Essa prova semmai la tradizionalità e l'originaria connessione con l'oralità dello *stile*, non dei *testi* effettivi in quello stile composti» (p. 91). E continua: «*Iliade* e *Odissea* possono senz'altro essere delle opere concepite in modo unitario e anche per iscritto, semplicemente adottando uno stile di origine orale che, come ogni stile, può benissimo sopravvivere per un certo tempo alle motivazioni contingenti che ne hanno determinato la fisionomia». In tal modo, il contributo di Di Santo si inserisce in una delle questioni più spinose della critica omerica, offrendole spunti originali e che meritano di essere discussi e presi in considerazione dagli studi.

Il rapporto fra Omero e Tasso è, invece, oggetto d'indagine precipuo dell'ampio e ben documentato contributo di Mauro Sarnelli (pp. 101-144). L'A., affrontando il tema da una prospettiva diacronica, si concentra sugli interventi compiuti da Tasso sulla rappresentazione di Erminia / Nicea nel passaggio dalla *Liberata* alla *Conquistata*. Lo studioso mostra come tali interventi vadano intesi «nel senso della continuità» (p. 102) e come documentino bene la consapevolezza tassiana nel reimpiego e nell'allusione ai classici e a Omero. L'Elena di *Il. III* 161-142 e *XXIV* 723-776 è riconosciuta, così, nella *teichoskopia* di *Conq. VII* 40-51 (cfr. *Lib. III* 17, 5-20; 37, 5-40; 58-63) e nel triplice *goos* di *Conq. XXIII* 118-128 dietro alla caratterizzazione dell'eroina, che risulta arricchita anche da echi ovidiani e petrarcheschi. Inoltre, la memoria dell'Elena odissiacca e del suo *pharmakon* (*Od. IV* 227-232) appare presente in *Conq. VII* 87-88 (cfr. *Lib. VI* 67-68). Da questa prospettiva, l'analisi dell'attività revisoria nella *Liberata* e della riscrittura nella *Conquistata* mette in luce «una delle finalità che sembra orientare e alimentare la creatività tassiana»: «La ricerca di modelli poetici esemplari [...] altresì nella caratterizzazione dei personaggi, fin nei particolari di notazioni che vengano ad illuminarli di bagliori antichi, compendiandone i percorsi narrativi» (p. 121).

Lo studio dei ritratti degli eroi, dei punti di contatto e di distacco fra questi e il modello omerico, è affrontato da Valeria Flavia Lovato per le *Iliades* di Jeahan Samxon e la *Piccola grande Iliade* di Giovanni Tzetze (pp. 145-162). L'analisi – contestualizzata nell'atteggiamento, diffuso tra gli umanisti e comune anche ai dotti bizantini, di discutere dell'attendibilità della narrazione omerica – illustra come, sia in Samxon sia in Tzetze, i ritratti degli eroi, assenti in Omero ma presenti in fonti successive, siano riplasmati in maniera consona alle concezioni del passato e del presente promosse dai due autori: «Se per Tzetze si trattava soprattutto di proporre una figura di intellettuale e letterato alternativa rispetto a quella dominante, per Samxon la posta in gioco era la celebrazione dei valori cavallereschi» (p. 158). L'A. rileva, inoltre, altri punti di contatto fra le *Iliades* e la *Piccola grande Iliade*: le critiche all'incompletezza della narrazione omerica (che deve essere integrata

da altre fonti, pure queste comunque ridimensionabili); l'interesse per la biografia di Omero (un atteggiamento che risulta connesso alla verifica della sua attendibilità); e l'individuazione di errori nella narrazione iliadica (funzionali, pure questi, alla comprensione della concezione della storia promossa dall'autore). Il riconoscimento di tali parallelismi, lungi dal documentare un rapporto di dipendenza diretta fra Samxon e Tzetze (p. 158), permette a Lovato di proporre una propria originale interpretazione dell'atteggiamento samxoniano nei confronti di Omero: un misto di ossequio e di disapprovazione che, da un lato, corrisponde all'importanza crescente rivestita da questa figura in Occidente e che, dall'altro, rende conto delle posizioni promosse da Samxon e, prima ancora, dal grammatico bizantino.

Oltre alle pagine di Lovato, anche il saggio di Ciccolella allarga la prospettiva di indagine del volume al di là dei confini della penisola italiana, per guardare alla Germania della Riforma protestante (pp. 163-180). La studiosa si serve dell'esempio di Filippo Melantone – presentato felicemente come «l'*alter ego* intellettuale di Lutero» (p. 164) – e del suo rapporto con Omero e con l'esegesi filologico-letteraria per riflettere sull'atteggiamento nei confronti dell'interpretazione allegorica negli ambienti di cui Melantone era parte. L'A. mette in evidenza il ruolo ricoperto da Omero e dalle discipline umanistiche nel progetto educativo di Melantone e, in tal modo, compie un passo avanti sia per la comprensione dell'approccio di questo *umanista teologo* al *corpus* omerico, sia per la valutazione dell'importanza dell'allegoresi nella Germania luterana. La disamina di momenti differenti negli scritti teorici di Melantone ne illustra, infatti, i diversi modelli di lettura e di interpretazione: storico, retorico, moralistico, intertestuale e, soprattutto, allegorico. Tale analisi mette in luce come proprio l'esegesi allegorica potesse trovare applicazione nella lettura di Omero (come, del resto, in quella dei passi biblici più complessi), nonostante la convinzione a lungo condivisa che gli ambienti della Riforma rifiutassero *in toto* interpretazioni di tal tipo. Infine, Ciccolella mostra con chiarezza in quali termini l'intrecciarsi di umanesimo e teologia risulti fondamentale alla

comprensione della figura di Melantone e alla definizione del suo progetto educativo; in tale progetto «Omero ricopre un ruolo importante come modello di stile e come maestro di morale e di convivenza civile» (p. 177).

Di questo fatto Luigi Silvano offre un esempio tardo seicentesco nel saggio conclusivo, dove sviluppa l'analisi di due prolusioni omeriche di Bonaventura da Smet e propone per la seconda (dedicata all'*Odissea*) un'edizione e una traduzione (pp. 181-193). I due discorsi di Bonaventura affrontano la questione dell'importanza e della specificità degli studi greci e, per quanto ripropongano anche una serie di *cliché* legati proprio all'importanza di Omero, non sono privi di tratti di originalità e attualità. Nella prolusione all'*Odissea*, infatti, Silvano ritiene di poter scorgere forse i segni di una polemica reale nei confronti di «un'utenza più attenta ai risvolti pratici dell'istruzione e incline a svalutare lo studio di autori e testi non immediatamente riconducibili a tali finalità» (p. 185). Questo atteggiamento è in linea con quanto osservato da Ciccolella sul mancato seguito del progetto educativo di Melantone, a cui anche Silvano fa riferimento. Rispetto a Ciccolella, tuttavia, lo studioso sembra proporre una visione tradizionale del ruolo dell'esegesi allegorica negli ambienti della Riforma, ricordando come «la lettura 'pragmatica e prettamente moralizzante' à la Melantone» lasci progressivamente spazio a «un approccio allegorizzante, l'unico in grado di conciliare questi testi con l'etica cristiana» (p. 182).

Morena Deriu
Università degli Studi di Cagliari
Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali
morena.deriu@gmail.com